

Esce nei cinema «La seconda guerra civile» di Joe Dante, fanta-thriller che ipotizza lo scontro fra stati degli Usa. E pure in America spunta lo spettro del separatismo

I due generali «nemici» in «La seconda guerra civile americana». In basso, Elizabeth Peña e Beau Bridges



NEW YORK. James (Bo) Gritz, ex-colonnello dei marines, è l'uomo in carne ed ossa che ha ispirato il personaggio cinematografico di Rambo. Vive in Idaho, nella comunità rurale da lui fondata «Almost Heaven» (Quasi Paradiso). Per entrare a far parte, bisogna giurare di difenderla da qualsiasi minaccia, un vasto raggio di possibilità che include la Fbi come l'Anticristo. L'ingresso è formalmente aperto a tutti, ma non vi si trovano un nero, un ebreo, un omosessuale, o un cattolico. Gritz e i suoi accoliti sono pronti alla battaglia, e anche a educare altri all'autodifesa, con seminari di addestramento militare della durata di 12 ore chiamati Spike (Specially Prepared Individuals for Key Events).

Protagonista negli anni '80 di diverse missioni in Laos finanziate da Ross Perot e Clint Eastwood per liberare presunti prigionieri di guerra, Gritz non ha mai nascosto le sue ambizioni politiche: nel 1988 è stato candidato alla vice presidenza in tandem con il leader del Ku Klux Klan di New Orleans, il repubblicano David Duke. Durante la lunga saga dei Freemen in Montana, il gruppo di evasori fiscali circondato per mesi dalla Fbi nell'inverno del 1996, Gritz si è prestato come mediatore. L'anno scorso è stato arrestato quando ha cercato di fare il Rambo domestico per rapire un ragazzo conteso tra due genitori divorziati. Quando si parla di milizie e di separatisti, spesso si compie l'errore di considerarli semplicemente dei terroristi. Ma le centinaia di gruppi visibili almeno dal 1994 e diffusi in 13 o 20 stati secondo stime differenti, ma presenti soprattutto nel Nord-Ovest, si ritengono gli autentici depositari della tradizione repubblicana americana. La maggioranza di loro comunica periodicamente deputati e senatori, tutti repubblicani, il timore di perdere la propria indipendenza sotto gli attacchi del governo manovrato da forze internazionali ostili, che siano l'Onu o la lobby ebraica. La loro parola d'ordine è «la strage è di

Manicomio Idaho

Lassù nel Far West tra finti Rambo e ultrà secessionisti

stato», secondo la quale l'incendio di Waco e le bombe di Oklahoma City sarebbero stati provocati da Fbi e Cia. Restano insomma, nella maggior parte dei casi, entro i confini della legalità antagonista. Ma guai a stuzzicarli. Sempre in Idaho, nella ormai famosissima località di Ruby Ridge, la famiglia di Randy Weaver fu travolta dal fuoco della Fbi nell'agosto del 1992. La moglie e il figlio di 13 anni, insieme a un agente, perirono in una sparatoria provocata dal rifiuto dell'uomo di deporre le armi che lo difendevano nella sua casa-roccaforte in cima a una collina. Assolto dall'accusa di aver ucciso l'agente della Fbi, Weaver ottenne più tardi dal governo anche un risarcimento di qualche milione di dollari per la perdita della moglie e del figlio.

Situato tra il Montana e l'Oregon, l'Idaho è più grande dello sta-

to di New York, dove la città più grande è una metropoli di circa 9 milioni di persone. Ma ha poco più di 1 milione di abitanti. È un luogo ideale per ospitare miliziani separatisti, come nel caso di Gritz e Richard Butler, il fondatore del movimento delle Nazioni Ariane che ha il suo quartier generale proprio in Idaho, a Hayden Lake. Il programma degli ariani è una battaglia tra i «figli dell'oscurità, gli ebrei, e i figli della luce, la razza ariana, o la vera Israele della Bibbia». Sognano una nazione ariana nel nord-ovest, che ancora non è troppo «contaminata» dalla presenza di altre razze.

Associandosi allo spirito dei suoi elettori più estremisti, la deputata repubblicana dell'Idaho Helen Chenoweth sospetta l'esistenza di elicotteri «neri» come strumenti di sorveglianza dei citta-



La terra dei Piedi Neri grande più di mezza Italia

L'Idaho, stato del Nord-Ovest degli Usa, ha un'area di 216.430 chilometri quadrati e poco più di 1 milione di abitanti (1.099.000 secondo gli ultimi dati). L'Italia, tanto per capirci, è vasta 301.277 chilometri quadrati (ma quello dell'Idaho non è un record: il Montana, per esempio, è più grande dell'Italia e ha solo 839.000 abitanti, più o meno come Genova). Organizzato come territorio nel 1863, è entrato negli Stati Uniti nel 1890. Ancora nel 1900, i bianchi che vivevano lassù erano solo 162.000. I «native americans», invece, erano solo un migliaio, mentre un tempo erano i veri padroni di quelle terre, soprattutto le tribù dei Blackfoot (i Piedi Neri) e dei Coeur d'Alene. Paese di foreste, l'Idaho ha una popolazione di origine molto nordica: svedesi, tedeschi, inglesi, russi (una città si chiama Moscow) e una forte minoranza di baschi. La capitale è Boise City.

IL FILM

Un Bossi a stelle e strisce?

MICHELE ANSELMI

DIVERSI di Emma Lazarus che campeggiano sulla Statua della Libertà: «Venite a me, povere stanche masse, giunte qui a respirare la libertà, e che siete state respinte dai vostri Paesi». Bello e nobile: peccato che nel film di Joe Dante il famoso monumento cada in frantumi, ignominiosamente, minato da un commando di «leghisti» delusi dall'American Dream. Sono tutti contro tutti in *La seconda guerra civile americana* (suona meglio il titolo originale *The Second Civil War*), grottesca commedia fanta-politica da oggi nei nostri cinema. L'ipotesi, allarmante anziché, è la seguente: che cosa succede se il paese più potente del mondo si ritrova sull'orlo di una guerra civile per lo sparparsi progressivo del cemento - il *melting pot* - che lo fece grande? Ma la lezione che viene dal film, prodotto dalla tv via cavo Hbo e ora distribuito dalla Mikado, vale anche per la nostra sgangherata Italia, presa d'assalto dai curdi e dagli albanesi in fuga, corrosa dalle spinte secessioniste provenienti dalla Padania.

A suo modo, è un Bossi a stelle e strisce l'uomo che innesca la pericolosa *escalation*. Si immagina infatti che il superpatriottico governatore dell'Idaho decida di punto in bianco di chiudere le frontiere dello Stato a un gruppo di bambini pakistani sopravvissuti alla loro nozione di Costituzione sono il tredicesimo emendamento che abolì la schiavitù, e il quattordicesimo, che garantisce a tutti i cittadini l'uguaglianza davanti alla legge. Il sedicesimo emendamento, che stabilisce il sistema fiscale nazionale, è anacronistico. E tra i deputati e i senatori più conservatori del partito repubblicano, con la possibile eccezione della schiavitù, questa idea di revisione della Costituzione è considerata perfettamente legittima.

Dove i separatisti si distanziano dalla società politica normale, è nella convinzione che solo i cittadini bianchi hanno diritti inalienabili, sono cioè «sovranisti», mentre tutti gli altri hanno diritti limitati, quelli che il governo si è degnato di conferire loro. «Sovrano» sembra una parola astratta, ma ogni separatista conosce benissimo il suo significato. Definisce un individuo che non accetta l'autorità del governo federale, specialmente del fisco, e che detesta qualsiasi tentativo di regolamentazione, incluse le carte di identità e le patenti di guida. Va ricordato che Timothy McVeigh, il separatista eversivo condannato a morte per le bombe di Oklahoma City, fu arrestato proprio perché guidava una macchina senza targa e non possedeva documenti.

In una chiave satirica tra il dottor Stranamore e *Canadian Bacon*, Joe Dante prende di mira quella sorta di bazar politico nato sulle macerie dello Stato federale. Ne esce il ritratto al vetriolo di un'America dall'identità nazionale appannata, in ostaggio delle minoranze razziali: le quali reagiscono all'imbecillità dei politici e del sistema informativo impadronendosi di feste sempre più consistenti dell'apparato statale. Fa molto ridere *La seconda guerra civile americana*, ma è un riso che sgomenta e fa riflettere, anche quando assume i tratti della farsa.

In rapida successione ecco cosa accade: il governatore destrorso, ma segretamente innamorato di una cronista tv messicana, sigilla le frontiere dell'Idaho e dichiara la secessione; i guerrafondaio locali, vestiti alla Rambo, si schierano con il politico; il presidente imbecille, in calo di popolarità e affetto da «sindrome di immagine/deficienza», gonfia i muscoli e speri-disce l'esercito contro i ribelli sentendosi un novello Lincoln; la Guardia Nazionale del Montana e di altri undici Stati si allea con i rivoltosi dell'Idaho; le rovine di Fort Alamo vengono date alle fiamme dai messicani; il sindaco *chicano* di Los Angeles (parla solo spagnolo) è preso a fucilate dai cecchini delle gang nere; e, come se non bastasse, scendono in campo i Sioux, i coreani, i cinesi, i Sikhs...

Tutto ripreso e amplificato, alla maniera di *Quinto potere*, dai cinici giornalisti della NewsNet, un dei quali si ritrova sul confine tra lo Utah e l'Idaho pronto a filmare la morte del primo americano vittima della guerra fratricida. Nel mettere in scena l'ingegnoso copione di Martyn Burke, il regista di *Gremlins* si diverte a sbeffeggiare i simboli-chiave della cultura americana, presidente incluso (scambia Teddy Roosevelt con Franklin Delano Roosevelt), affidando il proprio punto di vista alle parole saggie del vecchio giornalista nero interpretato da James Earl Jones. È un'America isterica, stolidità, pronta a sparare per aver confuso la parola «secessione» con «successione», quella descritta da Dante; e soprattutto un'America governata dagli indici d'ascolto: al punto che l'ultimatum lanciato dalla Casa Bianca scadrà dopo 67 ore e mezzo (non 72) per non privare i cittadini dell'ultima puntata della soap-opera di successo *Figli, figli miei*.

Gabriella Gallozzi

In margine al film di Dante una tavola rotonda di «MicroMega» sul rapporto tra politica e mass-media Tutta colpa della tv? «No, non contiamo niente»

Freccero, Riotta, Maltese, Mentana, Riotta e Flores D'Arcais si misurano sul tema. «Ma Berlusconi non vinse grazie alle sue televisioni».

ROMA. Non solo l'esplosione del *melting pot*, non solo il crollo del «sogno americano», non solo il razzismo e le rivendicazioni etniche. La *seconda guerra civile americana*, acuta e divertente black-comedy di Joe Dante, punta il dito anche e soprattutto sullo strapotere dei media nella società contemporanea. E sul loro rapporto con la politica. Rapporto che il cineasta americano stigmatizza con una trovata che vale tutto il film: al momento di fissare l'ultimatum, dal quale potrà scaturire la nuova guerra di secessione, il «mediatico» presidente Usa deciderà di anticiparlo per non intralciare la messa in onda della soap opera campione di ascolti. Ed è proprio sul rapporto tra media e politica che la rivista *MicroMega* ha organizzato una tavola rotonda in margine al film. Uno scambio di idee tra il direttore di Raidue Carlo Freccero, Michele Santoro, i giornalisti della carta

stampata Gianni Riotta e Curzio Maltese, il direttore del Tg 5 Enrico Mentana e quello di *MicroMega* Paolo Flores D'Arcais.

Sicuro dell'influenza dei media, del loro potere condizionante sulla realtà è Curzio Maltese. Che fa subito degli esempi: «Prendiamo il caso di D'Alema - dice - che è il segretario del primo partito italiano. Ebbene, pure lui, per ottenere la sua patente di identità, si deve adattare alle leggi dei media: offre il filmino del risotto fatto in casa, cambia giacca. Tutto per adattarsi alle esemplificazioni che impone la tv». E dall'Italia al resto del mondo. «In ex Jugoslavia - continua il giornalista - la divisione fra etnie è stata cavalcata e marcata dai mezzi di comunicazione. Un esempio? La guerra in Somalia: è stata voluta molto di più dalla rete Cnn che dal Pentagono. Il presidente americano si è visto costretto ad intervenire per la grande pressione dei me-



dia sull'opinione pubblica».

Di tutt'altro avviso, invece, è Enrico Mentana, pronto a ribadire ancora una volta che la vittoria di Berlusconi del '94 non è dipesa minimamente dalle sue reti. «La tv - dice il direttore del Tg 5 - è una grande magnificatrice di eventi. È capace di ingigantire la cronaca, ma non di creare i fatti o le tendenze politiche». Un esempio? «Quello sto-

rico di Vermicino», prosegue. «Il bimbo in quel pozzo ci era finito veramente, poi la tv ha avuto il ruolo di spettacolarizzare e «illuminare» quanto era successo. Perché noi possiamo solo intercettare la storia». Anche Gianni Riotta è di questo avviso: «Sono tra i pochi - dice il giornalista del *Corriere della sera* - che non crede che sia la tv ad influenzare la politica. Per cui sono anche tra coloro che credono che Berlusconi non abbia vinto le elezioni grazie alle sue emittenti».

Per Santoro, poi, lo stesso fatto di aver rievocato il caso del Cavaliere è sintomo di «una politica superata, oggi diventata archeologia. Si parla ancora di Berlusconi come del bau bau,

però quando D'Alema deve pubblicare un libro si rivolge alla Mondadori». Quello che conta ora, secondo il conduttore di *Moby Dick*, è offrire una «prospettiva liberale in cui la realtà possa circolare nei media senza farsi il problema di dove andrà a parare. E, invece, c'è ancora chi cerca di imporre delle regole e degli steccati». I media, insomma, devono legittimare tutti i membri del Villaggio globale. E quindi registrare i molteplici flussi della realtà. «La Padania - conclude Santoro - non è solo un'invenzione giornalistica. Esiste nelle fabbriche dove gli operai hanno scelto la Lega. È questo che D'Alema non vuole capire. Ed è questo, invece, che documenta la televisione».

Su tutte, arriva poi, la considerazione filosofico/apocalittica di Carlo Freccero: «La nostra generazione - dice il direttore di Raidue - ha vissuto col mito della Rivoluzione francese di poter

cambiare la storia. Oggi però abbiamo la consapevolezza che è stato esattamente il contrario: la storia ci ha sempre fregato. Così, come poveri selvaggi, abbiamo delegato alla televisione la nostra incapacità di capire la storia, illudendoci che i media fossero in grado di condizionarla: questa è una grande cazzata. Perché quello che il video mostra, nello stesso momento in cui lo manda in onda già non esiste più, è già pornografia. La tv è un inconscio a cielo aperto che non ha nulla a che vedere con la storia. E noi stessi apparteniamo a questa rappresentazione massmediologica». Ergo: chi lavora nell'informazione non conta nulla. E quindi si può anche scaricare di ogni responsabilità? Lo fa notare Paolo Flores D'Arcais, ma ormai il dibattito è terminato. E le telecamere dei cronisti si spengono.